



ALLA SCOPERTA di SANTA MARGHERITA di STAFFORA

Aspetti Storico-Naturalistici

“PARLUMA UN PÖ D’I NOSTRI SITI”

A CURA DEL MUSEO CIVICO DI SCIENZE NATURALI DI VOGHERA

Indice

INTRODUZIONE	pag.	3
ASPETTI NATURALISTICI		
a cura di Simona Re	pag.	4
ASPETTI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI		
a cura di Simona Guioli	pag.	10
ASPETTI ARCHEOLOGICI		
a cura di Silvia Marchese	pag.	14
ASPETTI STORICI		
a cura di Matteo Landini	pag.	17
NOTE FOLKLORISTICHE (proverbi locali)	pag.	28
a cura di Luigi Masanta		

A CURA DEL MUSEO CIVICO DI SCIENZE NATURALI

Via Gramsci, 1 - 27058 Voghera (PV) - Tel. 0383 644200 - museovoghera@yahoo.it

Si ringrazia: Gianluca Cavanna, Mauro Fasola, Francesco Gatti,
Augusto Gentili, Luigi Masanta, Riccardo Rancan

Fotografie di: Pierluigi Casanova, Francesco Gatti, Luigi Masanta,
Edoardo Razzetti, Simona Re, Valentina Riolfo

Opuscolo della collana “ALLA SCOPERTA DI...”
a cura del Museo Civico di Scienze Naturali di Voghera

1. *Alla Scoperta dei Monti Vallassa e Penola*
2. *Alla Scoperta di Santa Margherita di Staffora*

Prefazione

È giusto ed importante che “si parli un po’ dei nostri siti”, dove la vita scorre senza correre troppo, in cui si trova ancora il tempo per fermarsi, per fare quelle cose che piacevano ai nostri nonni e davano soddisfazione, come bere un buon bicchiere di vino in compagnia nelle cantine, abbinandolo al classico “pane e salame”.

L’Alta Valle Staffora è una zona che, data la sua conformazione ambientale e morfologica, ha avuto e ha tuttora alcuni problemi quali, per esempio, la diminuzione e l’invecchiamento della popolazione e l’assenza di vie di comunicazione importanti. Si tratta però di un territorio da valorizzare, in quanto è ancora possibile ritrovarvi una dimensione a misura d’uomo. Molte sono le caratteristiche che contribuiscono a rendere l’Alta Valle Staffora unica e particolare: i borghi ben conservati, l’ambiente naturale vario ed affascinante in ogni stagione, la sua storia, le tradizioni, le feste di paese con la tipica musica dei pifferi e delle fisarmoniche e poi ancora il buon vino, l’ottima cucina, la cordialità della gente.

Con l’attenta descrizione degli aspetti naturalistici, storici e archeologici, questo libretto diventa uno strumento utile per raccontare e promuovere la nostra zona. Inoltre la parte finale con i proverbi in dialetto rende omaggio alle nostre tradizioni.

A chi con impegno e passione ha contribuito alla realizzazione di questa guida, deve andare perciò un sentito ringraziamento da parte di tutti coloro che vivono nel nostro territorio.

Il sindaco
Pietro Brignoli

VOLUME REALIZZATO
CON IL CONTRIBUTO DI:



Comune di Santa Margherita Staffora



Regione Lombardia



Provincia di Pavia

Introduzione

Il territorio di Santa Margherita di Staffora comprende le frazioni di Bersanino, Casanova Destra, Casanova Sinistra, Cegni, Casale, Cignolo, Fego, Massinigo, Negruzzo, Pian del Poggio, Sala e Vendemiassi. Si innalza, in media, a circa 450 m s.l.m. e presenta ambienti svariati, anche a causa della particolare conformazione geologica del terreno.

Quest’area è conosciuta ai più per la caratteristica chiesetta di Santa



Margherita, per il Molino Pellegro e per la fornace di Massinigo; certamente peculiarità uniche per la zona, ma anche l’aspetto naturalistico è egualmente degno di nota.

La presenza di ambienti diversi, come accennato, è una testimonianza della particolare conformazione del terreno e quindi della

travagliata origine dei suoi monti; oltre che della presenza di numerose specie di animali che si adattano alle molteplici condizioni presenti, per esempio il torrente o la cima dei monti.

Sin dall’antichità i popoli che vissero in queste terre apprezzarono queste caratteristiche e ne furono attratti; forse non ne comprendevano le origini o le cause, ma sicuramente le rispettavano. Ancor oggi la gente di queste zone è molto legata alle tradizioni locali, alla sua terra e quindi alle sue origini ed è importante che questo continui nel tempo.

Lo scopo di questa guida è quindi quello di sintetizzare in poche righe quanto di unico offre questo territorio, ricordandolo ai suoi abitanti e facendolo conoscere a chi vi arriva per la prima volta; offrendo, ci auguriamo, un utile spunto per tante passeggiate.

Gli Autori

Aspetti Naturalistici

a cura di SIMONA RE

L'area di studio di cui trattiamo in questa sezione si estende sostanzialmente da Menconico a Cencerate procedendo da nord verso sud, e da Cegni al confine orientale della Regione¹.

Dal punto di vista ecologico le caratteristiche del territorio, collinare e submontano nel contempo, sono quelle tipiche dell'ambiente appenninico. La zona



Panorama dell'Alta Valle Staffora

appartiene all'Alta Valle Staffora e comprende gli ambienti ripariali dell'omonimo torrente che la attraversa, corsi d'acqua minori, boschi di latifoglie, di conifere, diverse radure, arbusteti, coltivi e una buona componente prativa. La ricchezza di habitat, e conseguentemente di specie faunistiche, fanno di questa una zona dall'indubbio valore naturalistico.

BOSCHI

L'area presenta estesi boschi di latifoglie e conifere; i primi in particolare di roverella, faggio, castagno e carpino nero, i secondi di pino nero e pino silvestre. Alternati a zone di caccia aperte come campi e radure, i boschi sono dimora di diverse specie di rapaci, e tra di essi è stata riscontrata la presenza del **Falco pecchiaiolo** (*Pernis apivorus*) e del raro **Biancone** (*Circaetus gallicus*). Il Biancone, rapace che caccia prevalentemente serpenti, è infatti molto sensibile al disturbo dell'uomo. La notte è frequente poi imbattersi in diversi

¹ L'area di riferimento delle segnalazioni riportate in questa sezione per motivi tecnici non rispecchia quella definita dai confini amministrativi, ma è frutto di una suddivisione del territorio in quadranti UTM di 10x10 km nel caso dei censimenti di anfibi e rettili, e in quadranti IGM, sempre di 10 km circa per lato, per quanto riguarda uccelli e mammiferi. L'elenco completo delle specie faunistiche presenti sul territorio è disponibile presso il Civico Museo di Scienze Naturali di Voghera

Strigiformi; il più interessante di questi è l'**Assiolo** (*Otus scops*), un piccolo rapace notturno che sta subendo un calo generalizzato. Raro è pure il **Succiacapre** (*Caprimulgus europaeus*), un Caprimulgiforme tipico degli ambienti boschivi ricchi di radure, in cui si mimetizza facilmente grazie alla sua livrea. È rilevante segnalare anche la presenza di diversi Piciformi, i quali dipendono principalmente dalla disponibilità di tronchi vetusti e di insetti; segni, questi, del buon livello di naturalità che caratterizza queste terre.

Numerosi sono i Roditori, a cominciare dallo **Scoiattolo** (*Sciurus vulgaris*) che vive nei querceti, ma anche nei boschi di conifere e in quelli misti. Uno studio effettuato nell'Appennino pavese e in Lomellina ha dimostrato che in Appennino la frammentazione relativamente moderata dei querceti non è anco-

ra tale da determinare l'estinzione dello scoiattolo, cosa che invece si prevede accadrà nel giro di alcuni anni nell'area padana. Tra gli altri Roditori che abitano i boschi si trovano anche il **Quercino** (*Elyomys quercinus*), un gliride tipico dell'ambiente boschivo qualora questo presenti affioramenti rocciosi e una buona copertura arborea, ma presente anche in edifici e ruderi, e l'**Arvicola rossastra** (*Clethrionomys glareolus*), che risulta assente nel resto dell'Appennino pavese. Tra i

Carnivori possiamo incontrare la **Volpe** (*Vulpes vulpes*), la **Donnola** (*Mustela nivalis*), diffuse su tutto il territorio regionale, e il **Tasso** (*Meles meles*). Non sono mancate negli ultimi anni anche alcune segnalazioni della presenza del **Lupo** (*Canis lupus*), per lo più di impronte e fatte, alle quote più elevate della Valle Staffora. Diverse segnalazioni sollevano comunque perplessità. Questo elusivo e solitario animale per natura attacca preferibilmente gli ungulati, che possono rappresentare il 90% della sua dieta, mentre si rivolge al bestiame nei casi in cui gli ungulati vengano a scarseggiare. Per questo motivo la miglior soluzione è rappresentata dalla reintroduzione e dal ripopolamento con ungulati autoctoni, laddove si riscontrino danni accertati; come dimostrano infatti diverse esperienze, nella maggior parte dei casi si tratta di attacchi compiuti da branchi di cani inselvatichiti. Passando agli Ungulati è sicuramente presente il **Cinghiale** (*Sus scrofa*), soprattutto nelle fustaie di latifoglie e nei boschi misti, per il quale è stato dimostrato che l'intensità di frequentazione dei coltivi è inversamente proporzionale alla disponibilità di alimenti forestali. Il **Cervo** (*Cervus elaphus*), che frequenta gli ambienti boschivi alternati a radure e pascoli, ha compiuto una recente ricolonizzazione di queste zone, con individui che sembrano provenire dalla vicina Emilia Romagna e, pare, da un recinto di Pietra Corva di Romagnese. Meno resistenti all'innevamento e quindi localizzati più a valle sono il **Daino** (*Dama dama*), con individui provenienti dalle



Gheppio (*Falco tinnunculus*)

limitrofe zone liguri, e il **Capriolo** (*Capreolus capreolus*), specie in generale aumento tipica degli ecotoni e particolarmente disturbata dalla presenza di cani randagi e non.

PRATI E COLTIVI

Ospite di questi ambienti può essere il **Colubro liscio** (*Coronella austriaca*), serpente che frequenta prati con zone cespugliate, boschi e ambienti aperti come i pascoli, a condizione che vi possa trovare rifugi idonei. In ambienti aperti e soleggiati, soprattutto ai margini dei campi, nelle radure e nelle aree cespugliate, è possibile incontrare anche la **Vipera comune** (*Vipera aspis*), che rappresenta l'unica specie velenosa presente. Le vipere aggrediscono solo se molto disturbate, ma nonostante questo sono state e sono tuttora perseguitate da chi ancora sopravvaluta la loro pericolosità. La loro persecuzione provoca peraltro



Orbettino (*Anguis fragilis*)

stragi di serpenti erroneamente scambiati per vipere da occhi inesperti, il cui principale carattere distintivo ricordiamo essere la pupilla verticale. Negli spazi aperti sono diffusi diversi Galliformi, e tra di essi la **Pernice rossa** (*Alectoris rufa*) predilige i campi asciutti confinanti con boschi di roverella o comunque in presenza di cespugli. Purtroppo, a causa del prelievo eccessivo e della riduzione delle aree idonee, negli ultimi anni sta subendo un generale declino. Questo problema interessa anche le popolazioni di **Starna** (*Perdix perdix*), **Quaglia** (*Coturnix coturnix*) e **Fagiano comune** (*Phasianus colchicus*), che necessitano della presenza di incolti e della riduzione del prelievo venatorio così da permettere la stabilizzazione delle popolazioni naturali. È stata segnalata inoltre la presenza dell'**Upupa** (*Upupa epops*), specie in netta diminuzione in tutta Europa in quanto molto sensibile alle alterazioni ambientali, provocate in particolare dalle trasformazioni delle pratiche agricole.

Unica presenza tra i Lagomorfi è quella della **Lepre comune** (*Lepus europaeus*), diffusa ai margini dei boschi, nei prati e nelle zone che vengono ancora coltivate con tecniche tradizionali. Presenti nelle zone prative sono anche tipici Roditori come l'**Arvicola campestre** (*Microtus arvalis*).

ZONE UMIDE

Diverse specie di salamandre e tritoni sono rinvenibili nei pressi di torrenti, rii a fondo roccioso e pozze di medie e piccole dimensioni, in quanto strettamente legati all'ambiente acquatico almeno per il periodo riproduttivo. Tra le salamandre risale al 1980 una segnalazione storica della presenza della **Salamandrina dagli occhiali** (*Salamandrina terdigitata*), anfibio che risente particolarmente della presenza dell'uomo, e il cui areale in Lombardia sembra ora estendersi unicamente nel territorio di Brallo di Pregola. Oltre al **Tritone alpestre** (*Triturus alpestris*), una delle specie più minacciate in tutta la Regione, particolare segnalazione è quella del **Geotritone di Strinati** (*Speleomantes strinati*), che risulta frequente nei boschi di castagno e in fessurazioni di pareti rocciose umide. In tutta la regione la sua presenza è stata riscontrata solo all'estremità meridionale dell'Oltrepo pavese, dove risulta ben distribuito; tra le segnalazioni recenti quella di Santa Margherita di Staffora



Geotritone di Strinati (*Speleomantes strinati*)

è l'unica che ha permesso di ampliare la distribuzione della specie sul territorio. Nel 1995 alcuni individui sono stati infatti ritrovati in un muro di contenimento stradale. Tra le rane è significativo ricordare la **Rana dalmatina** (*Rana dalmatina*), anfibio vulnerabile dalle abitudini terrestri che risente particolarmente delle alterazioni ambientali, e la **Rana appenninica** (*Rana italica*), decisamente acquatica.

Le sue popolazioni in Lombardia si localizzano proprio nell'Appennino pavese, e sono in continuità di areale con quelle delle province di Alessandria, Genova e Piacenza. Trovandosi al limite del proprio areale le popolazioni lombarde non risultano però molto consistenti; è quindi fondamentale per la conservazione di questa specie salvaguardare il suo tipico habitat, rappresentato da ampi boschi ad elevata naturalità solcati da torrenti che presentino acque particolarmente limpide.

Generalmente presso le rive dei torrenti, le pozze e le rogge vanno a localizzarsi alcuni rettili: si tratta della **Natrice viperina** (*Natrix maura*), che in ambito lombardo occupa quasi esclusivamente l'Appennino, la **Natrice dal collare** (*Natrix natrix*) e la **Natrice tassellata** (*Natrix tessellata*), la cui distribuzione si sovrappone a quella della natrice dal collare per l'ecologia simile, ma le due specie sono attive in momenti diversi della giornata. Solo otto sono le segna-

zioni ufficiali in Valle Staffora per l'ultima specie, e una di queste riguarda Santa Margherita di Staffora. Degna di nota è la contemporanea presenza delle tre specie di natrici, i cui areali si sovrappongono esclusivamente nell'Appennino pavese e in parte in quello emiliano ed alessandrino.

Per quanto riguarda gli uccelli lungo il torrente Staffora non è raro incontrare il **Porciglione** (*Rallus aquaticus*) e la **Gallinella d'acqua** (*Gallinula chloropus*), discreta nuotatrice che predilige come habitat le pozze lungo i torrenti più facilmente raggiungibili. Sulle rive ghiaiose e sabbiose sono presenti anche il **Corriere piccolo** (*Charadrius dubius*) e il **Piro piro piccolo** (*Actitis hypoleucos*), mentre il **Martin pescatore** (*Alcedo atthis*) si localizza lungo le rive cespugliate e alberate, che gli forniscono utili posatoi che si affacciano su acque con buona trasparenza, così da permettergli di individuare le sue prede, rappresentate da pesci di piccole dimensioni.



Nutria (*Myocastor coypus*)

Colonizzazioni da parte della Nutria (*Myocastor coypus*) sono ancora oggi in atto nell'Appennino pavese. Comunemente nota come 'castorino', la nutria è stata introdotta in Italia alla fine degli anni '50 a fini di allevamento. Dopo il fallimento degli allevamenti, a causa della sempre minor richiesta di pellicce di castorino a partire dagli anni '70-'80, si è poi diffusa sul territorio in seguito al rilascio di numerosi esemplari in ambiente naturale. Negli anni ha così costituito dei nuclei stabili, frequentando principalmente ambienti ripariali di torrenti, canali e rogge.

CASCINE E ABITATI

Le specie che si riscontrano in ambienti di questo tipo sono sostanzialmente quelle ubiquitarie, come la comunissima **Lucertola muraiola** (*Podarcis muralis*). Il **Saettone comune** (*Zamenis longissima*) inoltre è un serpente che predilige i castagneti e i boschi di roverella umidi, ma può anche trovarsi in prossimità di ruderi, cascinali, orti, giardini e in vecchi muri a secco coperti da vegetazione.

Diversi uccelli si localizzano negli ambienti più o meno antropizzati; due Columbiformi comuni sono il **Colombaccio** (*Columba palumbus*), che nidifica

frequentemente sugli alberi che bordano le strade, e la **Tortora** (*Streptopelia turtur*). Comune è pure la **Civetta** (*Athene noctua*), rapace notturno poco forestale, solitamente presente nei pressi di edifici e in zone con poca vegetazione. Le caratteristiche del terreno non influenzano invece la distribuzione del **Rondone** (*Apus apus*), che frequenta quasi esclusivamente l'ambiente aereo, e nidifica presso manufatti come sottotetti e grondaie. A dir poco numerose sono poi le specie di Passeriformi, presenti nelle zone abitate così come negli ambienti più naturali.

Oltre a frequentare querceti, faggete, castagneti e margini dei boschi di conifere, il **Ghiro** (*Myoxus glis*) può occupare i solai di cascine e case abbandonate, così come possiamo trovarlo aggirarsi nei giardini. In modo assolutamente ubiquitario si riscontra la presenza del **Topo selvatico** (*Apodemus sylvaticus*), mentre il **Topolino delle case** (*Mus domesticus*) si rivela sostanzialmente commensale dell'uomo, ed è in genere presente in stalle, granai e abitazioni, dove può localizzarsi in cavità dei muri e dei pavimenti. Nonostante frequenti boschi e pascoli, la **Faina** (*Martes foina*) infine può insediarsi in cascine, ruderi e fienili.

Da non dimenticare è pure la presenza della Vacca varzese, che come altre razze di vacca montana è soggetta da anni ad un sensibile declino, ed è stata oggetto di alcune iniziative di salvaguardia.



Vacca varzese (*Bos taurus*)

Bibliografia consigliata

AAVV, 2004 - Atlante degli Anfibi e dei Rettili della Lombardia, "Pianura Monografie N.5"

AAVV, 1993 - Atlante degli uccelli svernanti in Lombardia, Regione Lombardia, Università degli Studi di Milano.

AAVV, 2001 - Atlante dei mammiferi della Lombardia, Regione Lombardia, Assessorato all'Agricoltura.

Brichetti P., Fasola M., 1990 - Atlante degli uccelli nidificanti in Lombardia 1983-1987

Gentili A., 2003 - I serpenti della Valle Staffora (PV), "Quaderni del Museo Civico di Scienze Naturali di Voghera".

Aspetti Geologici e Paleontologici

a cura di SIMONA GUIOLI

Girovagando per l'Alta Valle Staffora, anche ad un osservatore distratto, quello che appare subito evidente è l'imponenza delle rocce che affiorano: grandi pareti disposte, talvolta, in strati regolari, talvolta in masse informi.

Ciò che colpisce è la durezza di queste rocce: non banchi di terriccio friabile, ma grandi blocchi di marne, calcare o rocce vulcaniche.

Percorrendo la Valle Staffora dalla Pianura Padana fino alla zona di Santa Margherita di Staffora appare chiaro questo cambiamento mentre si passa dalla parte bassa a quella alta della Valle; dove le rocce più "morbide" affioranti qua e là lungo i lati della valle, lasciano spazio a pareti intere brulle e ripide.



Impronte fossili di elmintoidi

Anche il paesaggio cambia, proprio a causa della modificazione del terreno; la bassa valle è molto più dolce e aperta; nella parte alta, quella occupata dal Comune di Santa Margherita di Staffora per l'appunto, è molto più chiusa e le pareti dei colli sono disposte, in alcuni punti, quasi verticalmente.

Ma perché questa brusca modificazione del terreno e quindi del paesaggio?

Semplice, perché attraversando la Valle Staffora si compie un vero e proprio salto indietro nel tempo: dalla Pianura Padana, ricoperta da terreni molto recenti, si attraversa la zona pedecollinare e collinare, costituita da depositi marini risalenti a epoche diverse dell'Era terziaria (Pliocene, Miocene, Oligocene, Eocene e Paleocene) per arrivare, nella parte alta della Valle, ad attraversare depositi antichi anche più di cento milioni di anni.

Anche quest'ultimi sedimenti si formarono in ambiente marino, ma in condizioni molto particolari.

Si deve pensare, infatti, che circa 150 milioni di anni fa la placca africana (sostanzialmente quella che ora forma il continente africano) era in deriva verso quella europea (sostanzialmente quella che ora forma il continente euro-

peo), che invece era stabile. L'Oceano Ligure-Piemontese che separava queste due zolle risentì molto di questi movimenti. In un primo momento, infatti, si allargò e il suo fondale si "dilatò" al punto tale da lacerarsi; si formarono così vulcani sottomarini che eruttavano lave basiche che col tempo solidificarono formando i depositi basaltici e serpentinitici tipici dell'Appennino. All'inizio del periodo cretaceo questo oceano diventò sempre più grande proprio a causa dell'allontanamento delle due placche, quella africana e quella europea e, sopra ai depositi vulcanici, iniziarono a depositarsi sedimenti di mare molto profondo. A partire dal Cretaceo superiore, invece, la placca africana iniziò a muoversi verso quella europea, facendo chiudere il bacino Ligure-Piemontese. Durante questo momento di convergenza sono svariati i depositi che si formarono nel fondo di questo paleo-oceano; così come si formarono i primi corrugamenti del terreno. Nel momento in cui l'Oceano si chiuse avvennero eventi tettonici di grande importanza; le Alpi e gli Appennini iniziarono ad alzarsi fino a raggiungere, nel corso dei milioni di anni il loro aspetto attuale. Anche durante epoche più recenti, per esempio l'Eocene, l'Oligocene o il Miocene le zolle continuarono a muoversi, scivolando una sopra l'altra; e ancor oggi continuano a farlo. La maggior parte dei depositi marini risalenti a quei periodi si originarono a causa di terremoti o frane sottomarine; depositi che andarono via via a ricoprire quelli di mare molto profondo che si erano depositati in precedenza e che ora affiorano, per l'appunto nella zona in questione.

In particolare, le rocce che affiorano in quest'area appartengono a diverse formazioni; ognuna con caratteristiche litologiche e deposizionali diverse. Si pensi ad esempio alle **Argille a Palombini di Barberino**, costituite da un'alternanza di depositi argillosi e di calcari silicei chiari. All'interno di questi depositi, datati come Cretaceo inferiore (Aptiano-Albiano, ovvero 114-95 milioni di anni fa), sono inglobati altri tipi di rocce derivanti da grandi frane sottomarine, dovute alle grandi forze originate dalle placche in movimento; si tratta di breccie a matrice argillosa, ofioliti, serpentiniti e addirittura graniti che possono presentare grana media o grossolana e includere, al loro interno, grossi cristalli di feldspato roseo.

L'inglobamento di questi litotipi è dovuto verosimilmente all'arrivo nel bacino di sedimentazione di materiali derivanti dallo smantellamento di rughe ofiolitiche e della loro copertura.

Questi depositi, infatti, proprio a causa della tettonizzazione subita, non si presentano sempre a strati alternati, ma assumono un aspetto caotico, dovuto proprio alle frane verificatesi durante la convergenza delle due placche tettoniche, ovvero durante l'orogenesi appenninica.

Essendosi formate a grandi profondità, nel fondo dell'antico oceano, queste rocce non contengono macrofossili, ma solo piccoli fossili visibili al microscopio, come resti di piccole alghe, frammenti di aptici, radiolari...

Nella zona in questione questi sedimenti sono visibili nell'area compresa tra gli abitati di Casanova Staffora e S. Margherita Staffora.

Altre formazioni presenti nell'area in studio sono rappresentate ad esempio dalle **Arenarie di Scabiazza**; depositi costituiti da fitte alternanze di marne, arenarie e argille marnose. Anche se nella zona in questione non sono stati segnalati ritrovamenti di macrofossili in questi sedimenti, è noto che nelle aree circostanti (Val Curone e Val Trebbia) sono stati trovati resti di ammoniti. Tale ritrovamento, oltre a permettere una più certa datazione del deposito, ne conferma l'origine: si tratta infatti di sedimenti marini, originatisi come deposito torbiditico; questo dato è supportato dal fatto che, oltre a resti di animali che vivevano in mare aperto, quali le ammoniti per l'appunto, si associano resti vegetali, chiaro apporto di depositi continentali.



Impronte fossili di tipo *fucooides*

Nell'area in questione questo tipo di sedimento affiora nella parte più vicina al torrente Staffora, sia sulla sinistra, ma soprattutto sulla destra orografica dello stesso e nella zona comprendente Cima di Valle Scura, Monte Scaparina e Massinigo.

Tali depositi sono datati come Cretacico superiore (Cenomaniano-Turoniano, ovvero 95-88 milioni di anni fa).

Alcuni Autori, per la zona in questione, attribuiscono una dubbia interpretazione a quei depositi che si presentano come alternanze di strati calcareo marnosi e arenacei; dove al loro interno sono comuni impronte fossili, ma anche resti di molluschi inoceramidi. Talvolta, infatti, vengono attribuiti ai **Calcari di Monte Cassio**, talvolta ai **Calcari del Monte Antola**; non è ancora del tutto chiara l'attribuzione all'una o all'altra formazione dei depositi affioranti in zona e presentanti simili caratteristiche. In particolare questo tipo di depositi è visibile nella zona di Cegni, sulla sinistra orografica del torrente Staffora e una piccola area prossima all'abitato di S. Margherita Staffora. In ogni caso queste rocce si formarono anch'esse in epoche remote, a partire da circa 85 milioni di anni fa, a causa di grandi frane sottomarine. Come sopra accennato, i fossili in esse presenti possono essere di due tipi: o resti di gusci di molluschi bivalvi del tipo *Inoceramus* o impronte lasciate da animali che strisciavano sul fondo del-

l'oceano. Nel primo caso il fossile è rappresentato da un resto del guscio del mollusco e si presenterà come un'escrescenza della roccia in cui è inglobato. Sarà visibile solo all'occhio più attento, soprattutto se si tratta di un frammento del guscio e non del nicchio (cioè il guscio) intero, sia per la rarità dei ritrovamenti che si possono effettuare sia perché, come nel nostro caso, si presenterà dello stesso colore della roccia che lo ingloba.

Nel secondo caso l'osservazione sarà più facile perché questi fossili, dove presenti, si ritrovano in grande quantità. Questo tipo di impronte è rappresentato dalle piste lasciate da organismi invertebrati che strisciando sul fondo dell'antico oceano lasciarono traccia del loro passaggio. Le impronte più comuni sono sicuramente quelle definite come elmintoidi. Si tratta di piste meandriche semplici costituite per lo più da numerose anse regolari, parallele e strettamente ravvicinate; i meandri sono larghi da 1 a 3 mm, ma possono arrivare a 1 cm ed essere lunghi fino a 10 cm. Sono tracce di pascolo, cioè lasciate dagli organismi che si spostavano sulla superficie del substrato in cerca di nutrimento. Altre piste che si possono osservare sono caratterizzate da strutture di nutrizione: si tratta di gallerie o edifici creati da animali poco mobili prevalentemente detritivori (soprattutto vermi). In questo caso gli organismi scavavano in tutte le direzioni per cercare i livelli più ricchi di nutrimento e quindi lasciavano delle piste tridimensionali che apparentemente possono sembrare dei resti di vegetali per quanto sono ramificate. Sulla superficie dei depositi che affiorano nella zona in studio si possono trovare altri tipi di piste, lasciate da altri organismi o dagli stessi mentre svolgevano altre attività (riposo, fuga, ...); queste tracce però sono molto più rare.

Bibliografia consigliata

AA.VV., 1994 – Guide geologiche regionali – Appennino Ligure-Emiliano, BE-MA Editrice.

AA.VV., 2004 – Alla scoperta dei Monti Vallassa e Penola, Civico Museo di Scienze Naturali di Voghera (PV)

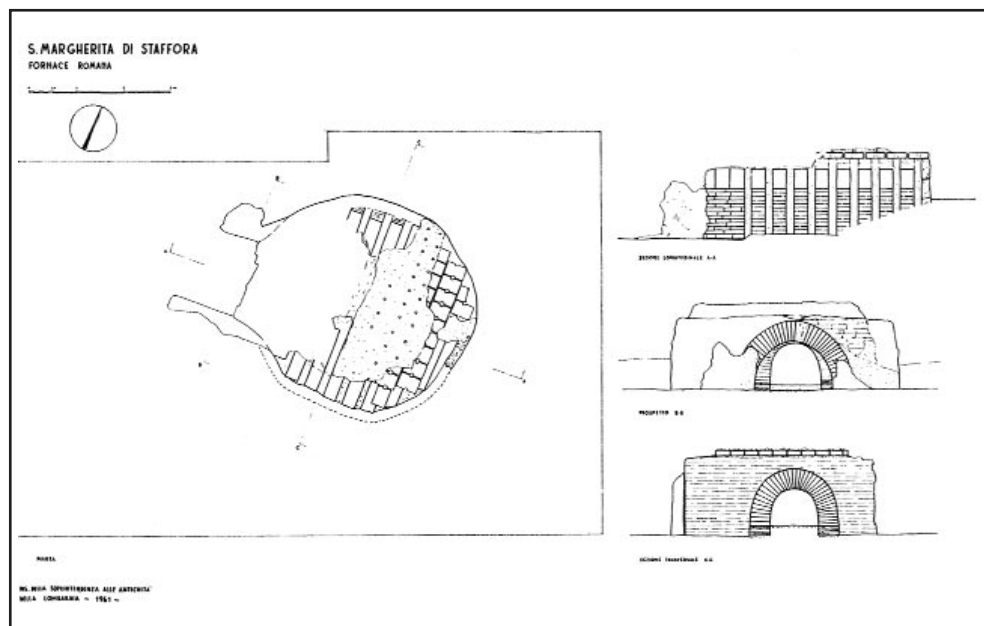
Servizio geologico d'Italia, 1971 – Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, Foglio 71 (Voghera)

Aspetti Archeologici

a cura di SILVIA MARCHESE

Le più antiche testimonianze archeologiche sulla Valle Staffora risalgono al periodo del Neolitico (3500 a.C. ca): si tratta di sporadici rinvenimenti avvenuti a Guardamonte, Salice Terme e Castellaro di Varzi. Quest'ultimo, avvenuto nel 1961, consiste nel ritrovamento di un'ascia litica in serpentino verde con le due facce convesse molto usurate. Il ritrovamento appare interessante per il luogo: nell'alta valle Staffora, dove è dunque testimoniata la presenza umana anche in epoche remote.

La zona di Santa Margherita, insieme a tutta la valle, è stata teatro, in epoca più recente, dell'insediamento dei Liguri¹. Si tratta di una popolazione su cui le fonti storiche sono molto scarse e stereotipate e ricordano in genere la loro condizione primitiva.



Fornace romana di Santa Margherita di Staffora

¹ I Liguri sono una popolazione diffusa nell'Italia centrosettentrionale, in un'area corrispondente alla Toscana settentrionale, alla Liguria, al Piemonte e Val d'Aosta e alla Lombardia odierne, oltreché a frange montane dell'Emilia e del Trentino. Cfr. "Genti e culture dell'Italia preromana" di M. Pallottino, pagg. 103 e segg. Verso il VI secolo a.C. i Liguri occupano tutta la zona compresa tra la foce del Rodano e l'Italia centrosettentrionale, arrivando addirittura alla Corsica e alla Francia. Cfr. "Enciclopedia di Antichità classica", ed. Garzanti, pag. 793.

I Liguri abitavano in borghi formati da capanne sparse e, non di rado, nelle caverne naturali, comuni sugli Appennini. Si occupavano di agricoltura di sussistenza, che non alleviava gli stenti e la povertà di cibo, dovuti alla conformazione montuosa del territorio appenninico. Altra fonte di cibo erano la caccia e la pesca, ove possibile.

Per queste popolazioni il monte Penice aveva la prerogativa di montagna sacra: qui è stata rinvenuta nel 1924 una statuetta votiva, databile all'inizio dell'Impero, che testimonia la persistenza del monte come luogo di culto fin dai tempi antichi².

Dopo l'arrivo dei Celti nel VI-V secolo a.C.³, si forma una nuova stirpe, quella Celto-Ligure, che si insedia nella valle Staffora mediante piccole tribù, che abbandonano le alte vette per insediarsi a mezza costa, in posizione più favorevole per procacciarsi il cibo. E' il periodo della fondazione di villaggi come Varzi e, in seguito, Iria (Voghera).

La valle Staffora è ancora al centro della storia degli Appennini con la conquista romana del III secolo a.C., ma soprattutto dopo lo scoppio della II guerra punica nel 218 a.C. e l'arrivo del grande condottiero Annibale. Questi, dopo aver sconfitto i Romani nella battaglia del Trebbia (dicembre 218 a.C.), si attesta sui monti della valle Staffora. La sua permanenza ha lasciato numerose tracce: il toponimo "strada di Annibale" dato alla mulattiera che da Brallo porta a Cima Colletta e al passo del Giovà; il rinvenimento nella stessa zona di una lancia, un coltello e alcune frecce.

Solo dopo la sconfitta di Annibale a Zama nel 202 a.C. i Romani riprendono la lotta contro i Liguri, sottomettendoli definitivamente nel 197 a.C..

Inizia il periodo di dominazione romana, caratterizzata da insediamenti di presidi e colonie militari in pianura e lungo la via Postumia⁴. I Romani iniziano, poi, la penetrazione dell'alta valle Staffora, probabilmente sia a caccia dei

² La figura più venerata delle divinità liguri è Cicno (cigno), mitico re di questo popolo.

³ I Celti, al contrario dei Liguri, sono popolazioni linguisticamente appartenenti al ceppo indoeuropeo. La loro massima diffusione si colloca nel III secolo a.C., quando arrivano fino all'Asia Minore, partendo dalle zone di origine, cioè il corso superiore del Danubio e la Francia Orientale. Sono popolazioni in cui prevale il sentimento tribale e l'appartenenza a piccoli gruppi, stanziati in un proprio territorio con insediamenti sparsi e governati in origine da un re. Cfr. vedi nota 1.

⁴ La via Postumia è una strada consolare fatta costruire dal console romano Aulo Postumio Albino nel 148 a.C.; collegava Genova con Aquileia, passando per Libarna, Dertona (Tortona), Clastidium (Casteggio), Placentia (Piacenza), Cremona, Verona, Vicetia (Vicenza), Opitergium (Oderzo). Si tratta per lo più di una strada "di arroccamento", cioè una direttrice per gli spostamenti veloci delle truppe per la difesa del territorio e il suo controllo. Cfr. "Tesori della Postumia", ed. Electa, pag. 36.

disertori dell'esercito, che si erano rifugiati in zone inaccessibili, sia per i cristiani che, perseguitati nelle città, erano fuggiti sui monti.

Proprio al periodo romano risale il più importante ritrovamento avvenuto nel Comune di Santa Margherita di Staffora: la fornace di Massinigo. Questa fu rinvenuta nel 1957 in occasione dei lavori di costruzione della scuola elementare.

La fornace è una delle strutture di questo tipo meglio conservate in Lombardia e l'unico impianto produttivo del genere in Oltrepo'.

Il forno ha pianta circolare con fondazione in pietra locale e alzato in laterizi. Dell'impianto rimane un piano di cottura in argilla forato e sostenuto da un corridoio a volte che collegavano i muretti di sostegno della camera di combustione. Il legname combustibile veniva immesso tramite un praefurnium, conservatosi solo in parte. La fornace aveva tiraggio verticale: il calore usciva attraverso i fori del piano di cottura, riscaldava la camera dove si trovavano gli oggetti da cuocere e usciva da un camino.

Questo manufatto serviva per la cottura di mattoni e tegole: lo spessore del piano di cottura è, infatti, notevole ed è stata rinvenuta una grande quantità di materiale edilizio all'interno della struttura stessa. Le analisi di tipo archeomagnetico hanno permesso di collocare l'ultimo momento di utilizzo del forno entro la prima metà del I secolo d.C.

Bibliografia consigliata

A Massinigo cuocevano i laterizi, "Oltre", luglio 1992

Caporusso D. - Valdata U., 1983 - Santa Margherita Staffora (PV). Loc. Massinigo. Restauro della fornace romana, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia"

2000 - Il Civico Museo archeologico di Casteggio e dell'Oltrepo Pavese

De Battisti F., 1996 - Storia di Varzi, vol. 1 Varzi

Pace D., 1961 - Fornace romana di Massinigo nella Valle della Staffora, Sibrium, 6

Storti C., 1961 - Esame tecnologico dei materiali presumibilmente trattati nei forni ceramici di Massinigo (Pavia) e di Serle (Brescia), Sibrium, 6

1998 - Tesori della Postumia

Villa A., 1984 - Santa Margherita Staffora (PV). Loc. Massinigo. Sistemazione didattica della fornace romana, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia"

Aspetti Storici

a cura di MATTEO LANDINI

Sulla storia delle terre che ora formano il Comune di Santa Margherita di Staffora nei secoli successivi al crollo dell'Impero romano, possiamo trarre qualche idea pensando ai nomi di alcune località all'interno del territorio comunale, pur essendo consapevoli che è poca cosa e neanche certa. Proprio il nome *Santa Margherita* indica un culto per una santa venerata in molti luoghi della cristianità, soprattutto in Grecia. L'ipotesi che questo culto si sia diffuso durante le guerre gotiche e la dominazione bizantina nel VI secolo dopo Cristo o magari per il passaggio di mercanti, forse greci, in quei secoli così lontani, rimane un'ipotesi, appunto. Dai nomi dei luoghi, per quanto senza certezza, traiamo, per esempio, segni dell'invasione longobarda della penisola nel 558 dopo Cristo. *Sala* è sicuramente longobardo, infatti, dove il termine *sala* indicava la sala padronale nelle abitazioni signorili; *Cegni* e *Cignolo* ci riportano a luoghi di culto e di preghiera, le *celle*, in epoca longobarda, e poi franca. Inoltre, può essere segnalata la presenza a Casanova di Destra di una chiesa dedicata a San Michele, santo veneratissimo tra i longobardi, ma è pochissimo, come si può vedere.

Per donazione della regina longobarda Teodolinda, il monaco Colombano, agli inizi del VII secolo, otteneva in dote le terre di Bobbio per fondare un monastero. L'importanza che questo luogo di culto assunse subito in termini anche politici ed economici fu degna della capacità che la Chiesa aveva nei secoli alto-medievali di giocare un ruolo politico da protagonista, spesso al posto del debolissimo potere laico sempre in discussione tra invasioni, guerre e rivalità continue. L'espansione del monastero benedettino bobbiese fu precisa e mirata nel controllo delle valli tra la pianura padana e il mare, su tutte la Val Trebbia e l'alta Valle Staffora. Carlo Magno, re dei Franchi, invadeva l'Italia nel 774 e poneva fine al regno longobardo. L'invasione franca rimise in gioco il potere politico e giurisdizionale «pubblico». In alta Valle Staffora, nei secoli a cavallo del Mille, si aveva proprio un durissimo confronto tra il potere ecclesiastico, ora il monastero di Bobbio, ora il vescovo di Piacenza, ora il vescovo di Tortona, e il potere politico che via via cambiava con sempre più agguerriti rappresentanti laici del potere regale. Carlo Magno, infatti, aveva pensato di organizzare il suo vastissimo Impero frazionando il territorio in grandi aree amministrative affidate a persone di sua fiducia. Con i Franchi erano nate così le contee e le marche. I conti e i marchesi erano rappresentanti del sovrano che nel loro dominio amministravano la giustizia, riscuotevano le imposte, gestiva-

no l'economia e avevano la responsabilità dell'apparato militare. I marchesi Malaspina, una grande consorteria divisa in rami vincolati da stretti legami di parentela, ottennero il controllo di una vasta area proprio concentrata tra le valli Staffora e la Lunigiana toscana. Seppero poi difendere la concessione imperiale delle terre nei secoli successivi lo smembramento dell'Impero carolingio, sfruttando abilmente la struttura in formazione e in consolidamento del sistema feudale, erodendo via via il vecchio assetto di potere, in cui la Chiesa, con i vescovati e i monasteri, aveva un ruolo primario, su tutti, ovviamente, Bobbio. Certo, il monastero bobbiese seppe mantenere le sue posizioni con abilità: in un diploma dell'Imperatore Ottone II del 972 il «castrum Sanctae Margheritae» fu riconfermato proprio al monastero, e questo voleva dire che in alta valle Staffora il potere era ancora conteso, e conteso aspramente.

Lo sviluppo dei liberi comuni dopo il Mille, soprattutto nella pianura lombarda, aveva reso il controllo delle tratte commerciali la preoccupazione maggiore della politica nelle lotte tra l'Impero e le città che nel suo interno si mostravano sempre più attive e indipendenti e che si andavano organizzando come liberi comuni. Si noti come le terre malaspiniane racchiudessero un territorio immenso e strategicamente importantissimo per le vie di comunicazione che lo tagliavano, racchiudendo in poche vallate le vie di transito più dirette da praticare tra i porti della Liguria e la pianura padana, che vuol dire tra il Mediterraneo e il Nord Europa. I Malaspina seppero difendere il loro ruolo politico e militare in queste terre, sfruttando la necessità che l'Imperatore aveva di alleati fedeli nella lotta ai comuni, tanto che vennero premiati formalmente con l'investitura feudale sulle terre "storiche" malaspiniane di Obizzo Malaspina del 28 settembre 1164 da parte dell'Imperatore Federico I di Svevia. L'età degli imperatori svevi, vale a dire per il primo cinquantennio del XIII secolo, fu un'epoca di forza e splendore per la corti malaspiniane stafforine, che richiedeva, però, nuove formule, per essere mantenuta. Nel 1221 la consorteria malaspiniana trovò una soluzione, in una nuova organizzazione feudale del territorio, che fu così diviso: in Valle Staffora i Malaspina di Spino Secco (tranne Pregola), oltre l'Appennino quelli di Spino Fiorito. Possiamo cogliere da questa mossa l'emergere di una diversa lettura che i marchesi diedero su quale fosse la politica e la strategia migliore per la sopravvivenza dell'oramai troppo vasto marchesato.

I marchesi Malaspina di Valle Staffora capirono che per il loro potere in valle era opportuna una politica sostanzialmente di lealtà imperiale, che proteggesse i loro interessi, soprattutto dalle mire espansionistiche di Pavia. Questa città, protagonista, infatti, nella lotta tra Impero e comuni, si era schierata strategicamente a fianco dell'Imperatore contro Milano e contro quella Lega Lombarda che univa i liberi comuni nella lotta all'Impero e riscuoteva molte simpatie persino nei Malaspina di Spino Fiorito d'oltre Appennino. Sotto le ali dell'Impero,

i Malaspina stafforini e Pavia avevano trovato un equilibrio, ma la sconfitta a Bologna del 1266 di Manfredi, figlio dell'Imperatore Federico II che nel 1220 aveva riaffermato le prerogative e i feudi malaspiniani della Valle Staffora, segnò proprio la fine di un equilibrio e mise in difficoltà tutti i fiancheggiatori dell'Imperatore. I tempi nuovi fecero nascere, tra i rami della famiglia Malaspina in Valle Staffora, strategie differenziate, tanto che fu necessario una nuova riorganizzazione all'interno dei possedimenti malaspiniani stafforini. Così nel 1275, i possedimenti in valle venivano divisi in marchesati autonomi: a Sud, il marchesato di Pregola che comprendeva Bobbio e le terre della Val Trebbia; poi il marchesato di Varzi, che comprendeva Menconico, Pietragavina e la nostra Santa Margherita; poi il marchesato di Godiasco, con Pozzol Groppo e Cella. A proposito di Santa Margherita, inserita nel marchesato varzese, si parlerà di *feudo imperiale di Monteforte, Bosmenso, Pietragavina e Santa Margherita*. Era un feudo imperiale, quindi, concesso direttamente dall'Imperatore, e questo è un dato importante che riprenderemo più avanti. Si ricordi, inoltre, che i marchesi di Varzi si definiranno, d'ora in poi, *marchesi di Varzi e Santa Margherita*.

Nonostante la sconfitta imperiale sveva, dicevamo, i Malaspina riuscirono a ricontrattare il loro potere nei rapporti con i comuni e con Pavia, soprattutto. Del resto bastava sfruttare la rete di forti e castelli che i Malaspina avevano costruito in valle Staffora. Questa rete militare e una discreta armonia interna alla consorteria erano ancora efficaci e al comune di Pavia i Malaspina strapparono concessioni enormi. A partire dal XIII secolo la Valle Staffora era diventata, infatti, la via privilegiata verso Genova. Si arrivava a Varzi fino a Casanova, poi fino a Casale; il passo del Giovà, tra i monti Chiappo e Lesima era un bivio: o si andava per Zerba e si entrava in val Trebbia o si proseguiva per le Capanne di Cosola. In questo caso, in direzione di Cabella, poco prima, a Sud, si innestava la strada per Carrega e le Capanne di Carrega, tra i monti Carmo e Antola. Si arrivava a Torriglia e poi, attraverso il passo della Scoffera, a Genova. Nel 1284 Pavia rese obbligatorio il passaggio della Valle Staffora, quindi questo itinerario, a tutti i commercianti pavesi verso Genova: l'idea pavese era di garantirsi una strada "propria" verso il mare, quindi l'accordo con i Malaspina era necessario. Varzi, grazie al patto sulla tratta obbligatoria, diventava un centro importantissimo e ne trasse beneficio, ampliandosi e strutturandosi come borgo - in buona parte conservato, lo ammiriamo ancora oggi - centro di traffico e di affari. Questo momento di espansione e di potere, comunque, non era destinato a durare. L'età dei liberi comuni stava passando per sempre: all'interno delle città alcune famiglie riuscirono a impadronirsi del potere a discapito di altre, trasformando le città in staterelli accentrati e agguerriti.

Era sempre più chiaro che la Valle Staffora entrava nell'interesse di Milano,

città che stava erodendo via via il potere pavese. Pavia fu conquistata da Milano, infatti, nel 1359. Qualche anno dopo la conquista i milanesi erano pronti per regolare i conti con i Malaspina della Valle Staffora. Con la pressione milanese sempre più un pericolo reale, qualcosa all'interno della consorteria malaspiniiana stafforina si rompe. Pregola adottò una politica filomilanese ferrea, tanto che i Visconti ebbero buon gioco a controllare Bobbio grazie all'opera di Pregola, con l'aiuto della fida famiglia Dal Verme. La tattica di strappare feudi in posizioni strategiche e darli ai Dal Verme, si badi, usando questa famiglia come presidio militare e politico, si dimostrerà vincente: i Dal Verme in Valle Staffora, li troviamo a Pizzocorno, a Fortunago e persino con quote del feudo di Godiasco. Nel 1375 cade la gurnigione di Montalfeo, saracinesca militare all'ingresso della Valle. Era la vecchia politica del bastone e della carota, dove Milano agiva ora con una mossa diplomatica, ora con un movimento militare. Fu una tattica che diede i suoi frutti. Nel 1377, Godiasco riconobbe, infatti, il dominio Visconteo.



Chiesa di Santa Margherita - Anni '50

Per un ventennio, i Visconti potevano dirsi soddisfatti e si fermano. Con Gian Galeazzo Visconti al potere a Milano le cose cambiarono, perchè Gian Galeazzo pensava in grande, con un progetto ambizioso: creare su tutta l'Italia settentrionale un grande stato "moderno" come accadeva in quegli anni per la Francia e l'Inghilterra. Controllare i passi appennici "pavesi" era per lui, quindi, una priorità. Il 3 febbraio 1399 i Malaspina di Varzi e Santa Margherita giurarono fedeltà in Pavia a Gian Galeazzo. Questi muore, però, nel 1402 e il suo progetto di grande stato nel Nord Italia andava in frantumi, logorato da focolai di resistenze, congiure e ribellioni, delle quali un brillante esempio si ha proprio in valle Staffora. Tra Milano, Voghera, Godiasco e Varzi fu una lotta continua, politica, diplomatica e spesso militare, con scorribande di truppe e condottieri d'eccellenza. I migliori capitani di ventura al servizio di Milano vennero usati per risolvere *armata manu* la questione malaspiniiana: comparve Facino Cane e comparve il conte di Carmagnola, che tenne Godiasco addirittura per un decennio. Emerge una Godiasco orgogliosa, ma incauta. Varzi e Santa Margherita cercavano, invece, di essere cauti e accondiscendenti verso Milano, ma c'è da dire che non servì

molto. Il dramma per i marchesi di Varzi e Santa Margherita arrivò, infatti, nel 1430 e non fu una sonora sconfitta militare, ma il risultato di un'abile strategia politica. Dal 1311 i signori di Milano erano vicari imperiali e come tali potevano gestire il destino dei feudi, in nome dell'Imperatore titolare. Sfruttando questo potere, i Visconti incamerarono il feudo di Menconico, che all'incirca comprendeva un terzo di tutto il marchesato varzese, approfittando dell'estinzione del ramo malaspiniiano assegnatario, e lo passarono a un loro fedele capitano - neanche a dirlo - un Dal Verme. Questa politica fu indubbiamente accorta e nello stesso momento letale per il potere malaspiniiano. Con la perdita di Menconico, il potere dei marchesi venne minato all'interno. Con il passaggio di Milano dai Visconti agli Sforza, lo scenario delle strategie malaspiniiane non cambiò più di tanto. Tra la lealtà filomilanese dei marchesi di Pregola e l'irrequietezza di Godiasco, c'erano ancora i marchesi di Varzi e Santa Margherita con la loro arte del compromesso, che continuava a non pagare più di tanto: Menconico, infatti, rimaneva saldamente in mano milanese e passò a un ramo secondario degli Sforza.

Alla fine del XV secolo, tutto veniva rimesso in gioco. Nel 1494 Carlo VIII, re di Francia, invadeva la penisola italiana per raggiungere Napoli e tradizionalmente questa data segna la fine dell'indipendenza degli staterelli in cui era frammentata la penisola. L'Italia diventava terreno di scontro tra potenze europee, le quali sapranno abilmente sfruttare gli appetiti, gli egoismi e i mille interessi di parte che logoravano la penisola. In questo cinquantennio di guerre continue - e "horrende", per dirla con Guicciardini - la valle Staffora tornò ad essere un terreno di scontri armati diplomatici e politici, con il coinvolgimento pieno delle potenze europee. Le guerre tra Francia, la Spagna e l'Impero (con Carlo V, si sa, questi due saranno un sol stato) per il controllo del Milanese permisero ai nostri marchesi di ritornare comunque in gioco, ma solleticò l'interesse di altri attori nel gran teatro della lotta per la Valle Staffora, su tutti la famiglia Fieschi di Genova, i cui feudi con il marchesato di Varzi e Santa Margherita confinavano a Sud e che da un decennio si erano inseriti con maestria nelle valli malaspiniiane, trattando concessioni con gli Sforza e ottenendo quote di feudi in Bagnaria. Sull'onda del trambusto creato dalla discesa francese, i Fieschi avevano saputo accortamente prendere il controllo dei feudi malaspiniiani in Val Trebbia, stringendo accordi a loro favorevolissimi, nel 1495. I Francesi, occupando Milano, avevano allontanato gli Sforza da Varzi, passando Menconico alla famiglia Fieschi, che aveva dimostrato a loro fedeltà. I Fieschi si sganciavano dagli Sforza, pensando che fossero oramai fuori dai giochi e fu un primo errore di strategia che pagheranno caro. Un altro errore per loro fu puntare tutto su una politica apertamente filofrancese. Del resto, in un primo tempo, sembrava che per la Francia le cose si mettessero davvero bene,

tanto che anche il fronte malaspino mostrò delle crepe, con gli irrequieti Malaspina di Godiasco – ovviamente loro - che furono tentati di giocare la carta francese.

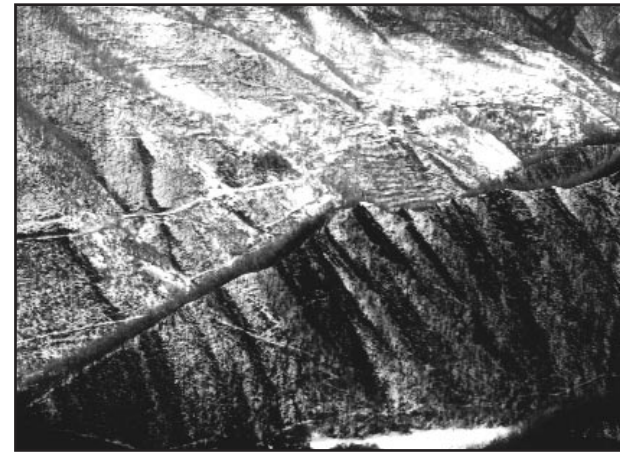
Nel 1514, infatti, il marchese Bernabò di Godiasco, più avventuriero che politico, simbolo dell'avventatezza godiaschese, si buttò in una serie di mirabolanti imprese di disturbo dell'Imperatore Massimiliano, con inseguimenti, fughe notturne e altre intrepidezze spettacolari, tanto che finì eroicamente e miseramente squartato da cavalli da tiro in piazza Duomo, a Voghera. La scelta di Bernabò poteva costare caro al potere malaspino in valle: le disgrazie di Bernabò avevano solleticato le mire di Tortona, che non ci pensò due volte a prendersi Pozzol Groppo. La sonora sconfitta francese a Pavia nel 1525 fu un terremoto che concesse Milano all'Impero e rimise in gioco gli Sforza, che ridivennero signori di Milano fino al 1535, in un'orbita sostanzialmente filoimperiale. Le conseguenze per il fronte filofrancese furono drammatiche. I Fieschi persero la loro partita per il controllo della Valle Staffora e furono ricacciati a Sud di Santa Margherita, mentre gli Sforza rientrarono con forza in valle Staffora: lasciavano Pozzol Groppo, ripreso a Tortona, ai Malaspina, ma prendevano da subito il castello di Cella e mettevano le mani, fatto importantissimo, su Menconico, il solito preziosissimo "cavallo di Troia" milanese nel marchesato di Varzi e Santa Margherita.

Di lì a poco, la svolta: con una mossa imprevedibile, gli Sforza, quindi Milano, si prendevano tutto il marchesato, donato dai Malaspina stessi "spontaneamente". Come possiamo leggere questa "spontaneità"? I Malaspina si ritiravano a Santa Margherita e rinunciavano al titolo di *marchesi di Varzi* per quello di *marchesi di Santa Margherita*. Perché? Perché potevano sfruttare fino in fondo, così, il fatto che l'investitura di quel feudo venisse direttamente dall'Imperatore, come abbiamo già sottolineato. Tenersi Santa Margherita voleva dire usare quel feudo come base di fatto e di diritto per la rivendicazione e legittimazione del loro potere su tutto il marchesato di Varzi. La cessione "spontanea" fu un'abile mossa strategica in attesa di tempi migliori. I Malaspina, possiamo dire, non si diedero mai per vinti e dimostrarono tenacia politica e diplomatica, contestando in ogni sede la legittimità di molte concessioni feudali agli Sforza.

Con il passaggio del Ducato di Milano alla Spagna nel 1559, complice l'arrivo del secolo barocco e il mutar dei tempi, dove la sottigliezza reticente e la "dissimulazione onesta" erano viste come somme virtù, la tattica malaspino cambia un'altra volta, meno esposta, più diplomatica. Nel 1604 i marchesi Malaspina di Varzi e di Santa Margherita rinunciavano formalmente alle giurisdizioni feudali che erano a loro rimaste su tutto il marchesato - non potevano far diversamente di fronte al potere spagnolo a Milano - ritagliandosi, però, di

fatto, il diritto di esazione dei dazi, i diritti sui mulini e i forni, i diritti di caccia e di pesca. La capitolazione «formale» verso Milano fu totale, dopo secoli di lotte, ma parecchie delle prebende strettamente economiche, il contenuto reale delle concessioni feudali, cioè, seppero tenerli, mantenendo un peso non indifferente nelle vicende del marchesato di Varzi e Santa Margherita. Inoltre, quelle concessioni era scritto nero su bianco come non fossero trasmissibili agli eredi.

La famiglia Malaspina della Valle Staffora, di Pregola, Varzi, Santa Margherita e Godiasco, in età moderna, dopo il tramonto dei secoli d'oro del loro potere, ha sempre saputo ritagliarsi – possiamo concludere - uno spazio di manovra, abbracciando nelle diverse congiunture storiche una politica sostanzialmente filoimperiale, che voleva dire accettare il potere di Milano e di chi in quel momento la dominasse. In questa politica, fondamentale erano Santa



Panorama con resti di antico posto di osservazione "Dogana" - Loc. Pianostano

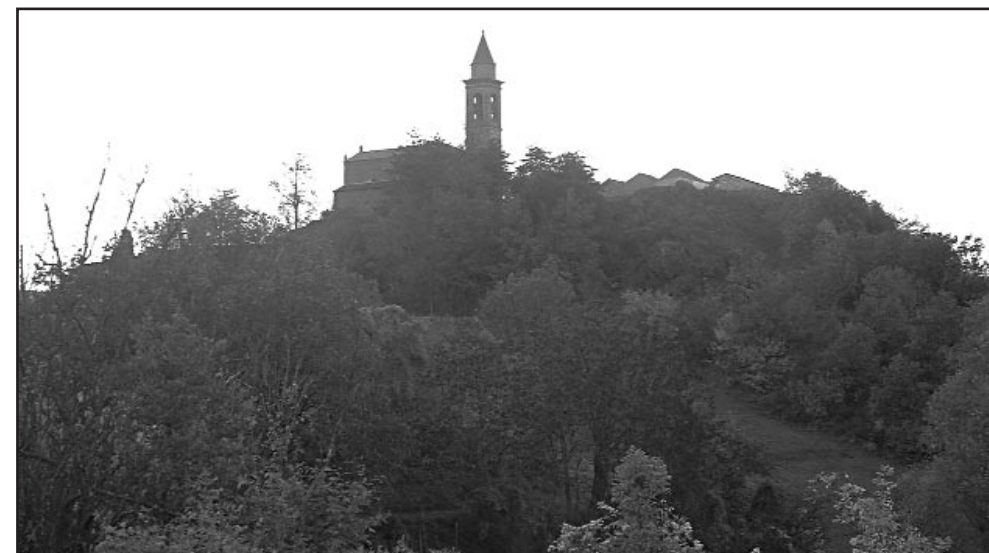
Margherita e Pregola: questi castelli proteggevano da Sud questa strategia saggiamente orientata verso Milano. Chi aveva Pregola aveva il passo del Brallo, chi aveva Santa Margherita controllava il passo del Giovà. Santa Margherita proteggeva la politica malaspino, soprattutto contro la minaccia di Genova e le sue famiglie, su tutte i Fieschi - lo abbiamo visto - che in epoca sforzesca si diedero un gran daffare

per sfondare a Nord ed erano saldamente sistemati oltre le Capanne di Cosola. Il controllo militare e politico di Casale e Casanova, tappe obbligate della tratta verso il Tirreno, era essenziale per l'assetto di potere malaspino. La consorte dei Malaspina, al di là delle diverse scelte contingenti, seppe leggere con acume le possibilità delle terre dell'alta Staffora e seppe trarre vantaggio dal bisogno che Milano aveva di non essere schiacciato dall'intraprendenza di nuovi protagonisti sulla scena padana, su tutti gli emergenti Savoia che, orientati a una politica sempre più attiva in Italia, premevano da Ovest e proponevano magari vie diverse e alternative tra il Nord Europa e il mare. Arriveranno i Savoia, dopo che si saranno liberati dall'orbita francese, autonomi e intraprendenti, un giorno, e inevitabilmente proprio da Ovest.

Il ducato di Milano, con tutte le terre pavese, vogheresi e malaspiniane, rimarrà alla Spagna fino al 1713, quando divenne austriaco. Con il 1743, però, la svolta. Con il trattato di Worms del 13 settembre di quell'anno Maria Teresa, imperatrice d'Austria, cedeva al Re di Sardegna Carlo Emanuele III il Siccomario, il Vogherese e le *langhe dei Malaspina*, ossia le terre dei marchesati, con la nostra Santa Margherita. La lotta della Lombardia milanese, stretta tra il Piemonte e il Veneto subiva un drastico ridimensionamento, tutto a vantaggio del "vento dell'Ovest" sabaudo. Salta all'occhio subito che Pavia e Milano perdevano dopo secoli le terre a Sud del Po, l'Oltrepò, insomma. La pace di Aquisgrana del 1748, che concluse la guerra di successione austriaca, confermò l'Oltrepò al Piemonte. Il porto di Genova era per gli austriaci sempre meno vicino e questo bloccava molte scelte sulle vie commerciali da tenere. Il colpo inferto all'Austria con la perdita dell'Oltrepò stava nell'aver reso incerto lo sbocco al mare di Milano. L'Oltrepò allora, con la conquista piemontese, ribadisce il suo essere, nel panorama economico e politico, terra di confine e di transito fondamentale. L'importanza della conquista piemontese dell'Oltrepò si rispecchiava nel nuovo assetto amministrativo che veniva dato alle terre oltrepadane. Nasceva un'autonoma *provincia di Voghera*, dove venivano riconosciuti il potere vogherese sulla pianura e bobbiese sulla montagna. Ancora nel 1775, all'interno della provincia, infatti, abbiamo il distretto di Voghera, di Bobbio e del Siccomario, fino al 1789, quando vediamo i primi passi di un'evoluzione che sarà la costante degli anni successivi, ossia l'ampliamento dell'influenza della pianura che andava ad erodere il ruolo di Bobbio, via via sempre più emarginato a vantaggio di Varzi. Si parla ora, infatti, di tre *cantoni*: Voghera, Broni e Varzi, che veniva a comprendere Bobbio. Tra Bobbio e Voghera ritornava Varzi, dunque, come centro chiave della montagna.

Con l'arrivo dei Savoia, la potenza malaspiniana, che tanto resse nei secoli ogni tipo di attacco e di pressione, cadeva sotto i colpi della modernità. Nel 1752 Vittorio Emanuele I chiese ai Malaspina la restituzione delle prerogative giurisdizionali legati alle terre avute in concessione feudale. Potevano avere i marchesi terre in forma di proprietà privata, se volevano; ma il potere di amministrazione, l'esazione delle tasse, i diritti di caccia e pesca andavano al nuovo Re, allo stato, ora sempre più inteso in senso moderno. I tempi erano cambiati. I castelli non potevano più intimidire gli eserciti nazionali. La calata di Napoleone in Italia nel 1796, da ultimo, segnò una rottura fortissima. La modernità arrivò sotto forma di armate ben organizzate, arrivò sotto forma di idee nuove dalla Francia rivoluzionaria, e tutto questo arrivò anche fin a Santa Margherita. Proprio da queste terre impervie partì un anacronistico e romantico rifiuto a Napoleone invasore e a tutto ciò che il Bonaparte rappresentava. Arrivati i Francesi a Piacenza, quello che sarà l'ultimo marchese di Santa

Margherita, Giuseppe Malaspina, pensò di armare oppositori ai francesi tra i suoi valligiani e scendere su Voghera, aiutato da ufficiali austriaci. Non ebbe il tempo di fare alcunché. Bonaparte reagì con prontezza, tanto che mandò una guarnigione a Santa Margherita per espugnare il castello e ridurre il marchese alla ragione. Giuseppe riuscì a fuggire dal castello a Venezia e poi in Austria, dove morì nel 1821. La potenza politica malaspiniana era finita. Fu per l'iniziativa - si noti - di uno di Santa Margherita, terra che tanto diede al potere dei Malaspina - emblematicamente - a cercare di fermare un'era nuova, che si intuiva sconvolgitrice dei vecchi assetti, del vecchio mondo, delle vecchie consuetudini che si perdevano nei secoli. Il fallimento del progetto controrivoluzionario, anacronistico e folle di Giuseppe Malaspina da Santa Margherita è una melanconica parola fine su più di mille anni di storia.



Chiesa di Santa Margherita - Anno 2004

Per l'Oltrepò, l'energica parentesi napoleonica ribadiva il taglio netto del Po come confine. Con un editto pubblicato il 21 febbraio 1801 l'antica *provincia d'Oltrepò* veniva aggregata alla Repubblica Francese. Santa Margherita veniva inserita nel Dipartimento di Marengo, con Voghera e tutte le terre d'Oltrepò già sarde, terre che nel riordino amministrativo voluto da Napoleone del 1805 entravano tutte nel dipartimento di Genova. Con la Restaurazione, la *provincia di Voghera* perdeva il Bobbiese, che faceva provincia a se. Santa Margherita veniva inserita nella nuova provincia bobbiese, nel mandamento di Varzi. Questa provincia, divisa nei mandamenti di Bobbio, Ottone e Varzi, oltre le terre della Val Trebbia, prendeva tutta l'alta valle Staffora, fino a Val di Nizza, Zavattarello e Ruino. Si presti attenzione su cosa si intende quando si parla di

bobbiese, quindi. Il crinale da Godiasco a Fortunago, per la costa dei Cavalieri a Valverde, Ruino e Zavattarello era considerata una forte cesura che si era creata sull'impronta dei vecchi i marchesati malaspiniani di Godiasco e Varzi. Nessuno ora chiamerebbe *bobbiese* la valle Staffora dopo Godiasco; per secoli fu così, invece. Si notino i nomi di Sant'Albano di Bobbio (ora Sant'Albano, località nel comune di Val di Nizza), Cella di Bobbio, (ora Cella di Varzi, località nel comune di Varzi) e, soprattutto, Santa Margherita di Bobbio, la nostra Santa Margherita.

Alla fine della seconda guerra d'indipendenza nel 1859, raggiunta l'Unità italiana, vennero istituite le province secondo l'accezione moderna, in una forma di decentramento dell'attività amministrativa dello stato centralizzato, con la legge 23 ottobre 1859, legge che divenne valida per il nuovo regno d'Italia il 17 marzo 1861.

La legge del '59 ricompattava le antiche terre pavese al di qua e al di là del Po. Scomparevano le *province di Voghera* e di *Bobbio*. La provincia era di *Pavia*. Essendo stata soppressa la provincia di Bobbio, il circondario di Voghera inglobava i mandamenti della vecchia provincia di Bobbio e abbiamo i mandamenti di Godiasco, Varzi, Zavattarello e Bobbio, che assorbiva il mandamento di Ottone. Santa Margherita di Bobbio veniva inserita nel mandamento di Varzi, con Bagnaria, Cella di Bobbio, Menconico, Sagliano Crenna e Val di Nizza. L'isolamento di Bobbio dal contesto amministrativo pavese era, però, un dato di fatto, perché Bobbio pagava la sua posizione isolata.

Nella razionalizzazione delle strade e dei trasporti che avveniva sempre più rapidamente, infatti, la tendenza era di escludere le tratte che non fossero fruibili con la nuova tecnologia e solo nel 1852 veniva inaugurata la strada tra Varzi e Bobbio attraverso il Penice. Addirittura la strada carrozzabile del passo del Brallo tra la valle Staffora e la val Trebbia venne pensata solo nel 1881 e, dopo lungaggini e tentennamenti, il cantiere era ancora aperto nei primi anni del '900. L'assetto del '59 fu comunque confermato dalla legge del 10 febbraio 1889, fino alla radicale riforma dell'amministrazione degli enti locali tra il 1923 e il 1926 che eliminò mandamenti e sottoprefetture e che venne sostanzialmente a modificare il rapporto tra enti locali, tra periferie e capoluoghi, con la scomparsa di antiche forme di autonomia impositiva e di amministrazione e che modellò quell'impianto amministrativo che sostanzialmente fino ad oggi conserviamo. Con un decreto dell'8 luglio 1923 la provincia di Pavia perdeva, inevitabilmente, Bobbio e tutte le terre in Val Trebbia; finiscono, inoltre, nella provincia di Piacenza anche Ruino, Romagnese e Zavattarello. Dopo insistenti lagnanze delle popolazioni che si ritenevano vessate da un provvedimento che le obbligava a varcare il Penice per le pratiche amministrative, la legge del 23 dicembre 1926 riassegnava questi tre paesi alla provincia di Pavia.

Il Regio Decreto n° 663 del 28 marzo 1929 cambia nome al comune di *Santa*

Margherita di Bobbio che diventa *Santa Margherita di Staffora*, aggregando a questo comune parte del territorio di Cella di Bobbio (ora di Varzi) e di Menconico.

Compongono il comune di Santa Margherita di Staffora le località di Bersanino, Casanova Destra, Casanova Sinistra, Cegni, Casale, Cignolo, Fego, Massinigo, Negruzzo, Pian del Poggio, Sala, Vendemiassi. La Repubblica Italiana non fa altro che riconoscere questo assetto amministrativo.

Bibliografia consigliata

De Battisti F., 1996 - *Storia di Varzi, Il Borgo e la Valle Staffora dalle origini al Medio Evo*

De Battisti F., 2003 - *Storia di Varzi. Il borgo e la Valle Staffora nel XVI e XVII secolo*

Fiori G., 1996 - *I Malaspina. Castelli e feudi nell'Appennino piacentino, pavese, tortonese*

Gaggeri E., 1961 - *La provincia di Pavia nella sua evoluzione storica*. Piovano G., 1961 - *Cento anni della provincia di Pavia. Avviamento di una ricerca*. Atti del Convegno tenuto il 2 giugno 1960

Goggi C., 1966 - *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, comprese quelle ultime staccate. Seconda edizione riveduta e ampliata dall'autore*

Guagnini G., 1973 - *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*

Malagugini A., 1911 - *Gli smembramenti del principato di Pavia nella prima metà del sec. XVIII*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria"

Polonio V., 1962 - *Il monastero di San Colombano dalla sua fondazione all'epoca carolingia*

Polonio V., 1970 - *Bobbio, una città. Cronache, storie, leggende*

Zibellini M.R. e Rossi R., 1998 - *Sull'Appennino dalla preistoria al duemila. Note storiche a proposito del comprensorio di Pregola e Santa Margherita di Staffora*

Note Folkloristiche (*proverbi locali*)

a cura di LUIGI MASANTA

PROVERBI SULLE PERSONE

“U ne mia tut òro qul che u lùsa”

Non è tutto oro quello che luccica (l'apparenza inganna).

“Chi un ga mia testa u ga gambe”

Chi non ha testa ha gambe.

“Ogni dùn u tira l'acqua u so murein”

Ognuno porta l'acqua al suo mulino (agisce per il proprio interesse).

“U sbaglia fin un prève a dì mèssa”

Sbaglia anche il prete a celebrare messa (tutti possono sbagliare).

“Tuto ei mundo l'è paìse”

Tutto il mondo è paese (ovunque si trova il bene e il male, il buono e il cattivo).

“A pansa pèina an pènsa mia per qula voega”

La pancia piena non pensa per quella vuota (chi vive nell'abbondanza non si preoccupa della miseria).

“In tra vitta tuto ù po' succede”

Nella vita tutto può succedere.

“Preiga per mei e per iatri sug'né”

Prega per me e per gli altri se ce n'è (si dice di persona egoista).

“A man che a l'è sul bòna da ciapà a va tajà”

La mano che è solo capace di prendere va tagliata (bisogna sapere anche dare non solo essere bravi a ricevere).

“Ne per righe ne per dabòn emtèive in tei quiscion”

Né per scherzo né sul serio mettetevi nelle contese.

“A gata furiusa a fà i gatein orbi”

La gatta frettolosa partorisce i gattini ciechi (la persona frettolosa fa le cose male).

“Chi l'è bosardo à l'è ladro”

Chi è bugiardo è ladro.

“L'avaro l'è ecmè ei gugin, ù va bèn da mòrto”

L'avaro è come il maiale (è utile morto)

“U luuvo ù pèrda ei pèi ma mia ei vissio”

Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

“Chi u n'è mia bòn da dadamènti ù n'è manco bon da emandà”

Chi non sa obbedire non sa neanche comandare.

“L'è mejo l'ovo in co che a galèina ed-man”

E' meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

“Via a gata i rati i balo”

Senza la gatta i topi ballano (quando non c'è sorveglianza c'è chi se ne approfitta).

“Done e beù di paìsi teù”

Donne e buoi dei paesi tuoi.

“Mancansa ed asi ù tròta i mù”

In mancanza di asini lavorano i muli (quando manca chi è meno esperto o valido si utilizza anche chi è meno abile).

“Vènda mia a péle ed l'urso prima d'avèilo ciapò”

Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato (non bisogna fare per scontata una cosa ancora dubbia).

“A galèina vègia à fà bon breù”

Gallina vecchia fa buon brodo.

“A mataein ù canta i oslèin, a sèra i oslòn”

Al mattino cantano gli uccellini, alla sera gli allocchi.

“A l’è mejo un asi vivo che un medgo mòrto”

E’ meglio un asino vivo che un medico morto (non bisogna rovinarsi la vita studiando troppo).

“Per neinte manco ei can ù scrola a cua”

Per niente neanche il cane muove la coda.

“Can che ù baia un dènta mia”

Can che abbaia non morde.

“Un po’ prùn a cavàlo a l’asi”

Un po’ per uno in groppa all’asino (bisogna dividersi le fatiche).

“Chi cus fa pégra ù luuvo ùl mangia”

Chi è pecora viene mangiato dal lupo (non bisogna mostrarsi deboli e remissivi con i prepotenti).

“Un ragno d’asi ùn riva mia in sé”

Il tagliare dell’asino non arriva in cielo (le invettive degli sciocchi non sortiscono alcun effetto).

PROVERBI SUL TEMPO

“A Santa Caterèina taca a vaca a taco a casèina, tacla bein tacla mà, per sès mèisi ag deve stà”

A Santa Caterina (25 novembre) porta la mucca in stalla, legala bene, legala male, per sei mesi lì deve stare (bisogna fare le provviste finché il tempo lo permette).

“A San Clémènto, l’inverno ù mèta ù dènto”

A San Clemente, l’inverno comincia a farsi sentire.

“Quando i gàti i van ù sù ei mèise d’esnà i van a sùta a stiva ei mèise ed fèrvà”

Quando i gatti vanno al sole nel mese di gennaio, vanno sotto la stufa nel mese di febbraio.

“Natale a ù sùrgion, Pasqua a ù tisòn”

Natale col sole, Pasqua col tizzone (con la stufa accesa).

“Se at vò avèi una bona anada, nadale sùcio e pasqua bagnà”

Se vuoi avere una buona annata, Natale asciutto e Pasqua bagnata

“A Sant’Ana a l’è tanta màna, a San Lurènso a l’è ancù a tèmpo, a San Burtumé a l’è bòn da lavà i pé”

La pioggia (per la vigna) a Sant’Anna è tanta manna, a San Lorenzo è ancora in tempo (a far maturare bene l’uva), a San Bartolomeo non serve più a nulla.

“Quand e nùvre i van a Casà, pia a sapa e và a sapà. Quand e nuvre i van a Pavia, pia a sapa e catla via”

Quando le nuvole arrivano da nord (vanno verso Casale) prendi la zappa e vai a zappare (non c’è pericolo di pioggia). Quando le nuvole arrivano da sud ovest (vanno verso Pavia) prendi la zappa e buttala via (pioverà sicuramente).

“Austo ù prépara a cusèina, a setèmbre a cantèina”

Agosto è il mese del “mangiare”, settembre quello della vendemmia.

“A setèmbre acqua e lùna a ièn di funsi a fortuna”

Se a settembre piove ed è di luna buona, nascono tanti funghi.

“A San Lùca chi che eng’ ha sméno u ba da luca”

Entro il giorno di San Luca bisogna seminare, dopo è troppo tardi

“A utubbre in cantèina da sèra a matèina”

A ottobre in cantina dalla sera alla mattina.

“Tempo d’avento: o acqua o neve o vento”

Il tempo sta cambiando: o acqua o neve o vento.

“Santa Lusìa, a giornà pusè cùrta che ug sia”

Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia.

Dedico questi proverbi in dialetto ai miei genitori ai quali sarò sempre riconoscente per i sacrifici compiuti a beneficio mio e della mia famiglia e per gli insegnamenti e i valori che hanno saputo trasmettermi nel corso della loro vita onesta e laboriosa

Luigi Masanta

Numeri Utili

Ospedale Varzi - Pronto Soccorso	5471
---	-------------

Pronto Soccorso	547223
------------------------	---------------

Guardia Medica Varzi	547271
-----------------------------	---------------

Croce Rossa	45666
--------------------	--------------

Carabinieri	112
--------------------	------------

Soccorso Pubblico di Emergenza	113
---------------------------------------	------------

Vigili del Fuoco	365678 - 115
-------------------------	---------------------

Comando Corpo Forestale (Godiasco)	940147
---	---------------

Comando Corpo Forestale (Varzi)	52098
--	--------------

Comando Corpo Forestale (Zavattarello)	589181
---	---------------

Autolinee SGEA	0248066776
-----------------------	-------------------

Carta geografica dell'area presa in considerazione

